

Zeitschrift: Folklore suisse : bulletin de la Société suisse des traditions populaires = Folclore svizzero : bollettino della Società svizzera per le tradizioni popolari

Herausgeber: Société suisse des traditions populaires

Band: 69 (1979)

Artikel: Un antico sposalizio a Bivio

Autor: Simonett-Giovanoli, Elda

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1005319>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 02.02.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Un antico sposalizio a Bivio

(La scrittrice ha preso lo spunto per questa relazione da una poesia di Rodolfo Lanz: «Al spusalizi da taimp vigl»).

Bivio circa due secoli fa: quattro case, due campanili, di cui uno dall'intonaco ancora bagnato, una fontana e tanto silenzio.

Ai lati delle strade, mucchi di neve dal candore di bambagia. Il passo del Giulia d'inverno spesso chiuso al traffico e, anche se aperto, nessun motore, nessun puzzo di benzina; solo di tanto in tanto una carrozza trainata da allegri cavalli tintinnanti di campanelli. Doveva essere un paesino di sogno quel Bivio d'allora! Raramente succedeva qualcosa e le nozze di qualcuno, un battesimo o un funerale erano gli avvenimenti dell'anno.

Uno sposalizio poi significava gran festa non solo per tutto il villaggio, ma per l'intera valle. Vecchi e giovani accorrevano da ogni parte, scendevano dai maggesi, sbucavano dalle vallette laterali, uscivano dai più remoti abitacoli ai piedi delle montagne attorno per festeggiare l'avvenimento. La data del matrimonio veniva annunciata dal parroco in chiesa qualche settimana prima.

Quel giorno la sposa non frequentava il culto, un po' per pudore, un po' perché occupata nel preparare pentoloni di caffè da offrire agli amici e ai conoscenti che dopo la predica si sarebbero presentati in casa. Questi si preannunciavano già da lontano a colpi di schioppo e di pistola. Spesso le armi usate a questo scopo erano vecchie e arrugginite. Scovate all'ultimo momento nell'angolo più oscuro del solaio, venivano caricate con polvere da sparo e poi ... paach paach a destra e a manca. Ciò significava che gli sposi dovevano essere l'uno per l'altro «fuoco e fiamma». Ma quanti persero le dita, quando la polvere pirica non trovando via libera nella canna, faceva scoppiare tutta l'arma in tanti pezzi.

La fidanzata, a culto finito, offriva dunque il caffè e cibarie alle ragazze e alle donne che venivano ad augurarle buona fortuna e prole numerosa. Il fidanzato invece da basso apriva la cantina e quando gli improvvisati bersaglieri avevano finito la polvere, eccoli entrare ad uno ad uno in quel sotterraneo per spegnere la sete. Più la botte si svuotava e più altisonanti rimbombavano i canti d'amore e di buon augurio.

La casa straripante di gente sembrava addirittura dondolare qua e là. Pertanto assieme al caffè e al vino venivano offerti a profusione anche salame, carne secca, *mascarplin* (formaggini di capra) e *magnocheta*, tutta roba nostrana fatta in casa.

Si mangiava, si beveva, si cantava e si narravano avventure sino a notte tarda, poi finalmente gli ospiti uscivano all'aperto, ma non si allontana-

vano senza prima aver fatto una bella serenata alla sposina. In seguito lo sposo doveva regalare frutta e vino affinché i giovani potessero continuare la festa con un ballo improvvisato. Se lo sposo era avaro e indugiava a consegnare il vino più buono, gli ospiti indignati non esitavano a rubargli dalla stalla un bel vitello per barattarlo con l'oste per una botte di «Valtellina». In questo caso per mezzo di coperchi, pentole e miagolii la gioventù del villaggio inneggiava sotto le finestre dello sposo ... all'Avarizia. La festa si protraeva sino al mattino e, se era ben riuscita, se ne parlava ancor trent'anni dopo, quando gli sposi erano già da lungo nonni.

Dopo alcune settimane dalla pubblicazione, se nessuno si era opposto al matrimonio, arrivava finalmente il giorno dello sposalizio. Già la sera precedente i giovani si recavano davanti alla casa della sposa e cantavano a squarciagola canzoni, il cui tema principale era l'amore e l'addio alla gioventù. Alcuni suonatori improvvisati accompagnavano le melodie.

Per la sposa il giorno delle nozze non significava solo l'addio alla gioventù, ma anche l'addio ai suoi cari. Al posto della mamma l'attendeva ... la suocera, al posto dei fratelli i cognati e le cognate, poiché a quei tempi si viveva in gruppi di grandi famiglie e il più anziano era rispettato come un patriarca. Quando poi dal gran cantare le gole cominciavano ad essiccarsi e le voci ad indebolirsi, finalmente i fidanzati aprivano la porta di casa, che dava adito a un corridoio illuminato per l'occasione da tanti lumini a olio, e si mettevano uno di fronte all'altro appoggiati agli stipiti della porta, lei con una *madlaina* (recipiente di legno) in mano, lui con un fiasco o un bariletto fra le braccia. La *madlaina* veniva riempita ininterrottamente con del buon vino rosso e i cantatori e i suonatori bevevano a grandi sorsi. Poi si saliva in *stüa* dove sulla tavola faceva mostra di sé un bel prosciutto adornato tutto di nastri di seta variopinti e un gallone (*gulaida*) di vino. Si gustava il prosciutto annaffiandolo a profusione e guai se ne fosse avanzato un pezzo: avrebbe portato scalogna agli sposini.

L'indomani finalmente si arrivava al culmine dei festeggiamenti. Davanti alla casa della sposa si formava il corteo di nozze. Gli uomini a seconda del rango portavano persino il frac a coda di rondine e sul cappello e sullo schioppo, per onorare l'amico, fiori e nastri colorati. E anche i cavalli erano adornati di fiocchi e coccarde. Alle finestre sulla via principale dove passavano gli sposi erano issate bandiere e i più begli scialli erano esposti per esprimere la gioia generale.

Gli uomini usavano anche portare pantaloni sino al ginocchio e in questo caso le gambe erano coperte solo da calze colorate. Di qui il detto: *It canosc per lan calceta*. Sul capo portavano una berretta a punta da cui penzolava un pompon.

Le donne indossavano pure il loro più bell'abito adornato da nastri di seta.

Prima di avviarsi in chiesa si offriva agli invitati una bella coppa di panna montata con castagne cotte. Era qualcosa di calmante, tenero e delicato che predispondeva gli animi a sostenere grandi emozioni ... La sposa vestiva di verde, il colore della speranza, portava in petto una rosa bianca e sul capo una coroncina di pizzo. Il collo era adorno di una collana d'ambra e nelle trecce attorcigliate attorno al capo portava uno spillone di filigrana d'argento.

In chiesa la sposa sedeva a destra e lo sposo vestito di panno scuro, a sinistra. Quel giorno il parroco teneva una predica più lunga del solito che pareva non finire più e ammoniva i due giovani raccomandando loro la pazienza, la comprensione reciproca, la perseveranza anche nelle avversità, e soprattutto la fedeltà. Il vincolo del matrimonio era indissolubile. Si cantavano salmi solenni e poi, dopo la benedizione e lo scambio degli anelli, finalmente la cerimonia era finita: i due promessi erano marito e moglie.

Tornavano a casa stretti l'uno vicino all'altro, seguiti dagli invitati, che di tanto in tanto sparavano un colpo di pistola o di fucile e gridavano: *Viva i spuis!*

A casa della sposa un buon pranzo li attendeva. E il vino cominciava di nuovo a scorrere da un bicchiere all'altro, da una gola all'altra, mentre un profumo d'arrosto e di altre cose squisite avrebbe stuzzicato l'appetito a un morto.

Quando l'allegria aveva raggiunto il colmo, ecco arrivare i suonatori. Lo sposo e la sposa, incitati dai presenti, aprivano il ballo, seguiti poi da vecchi e giovani, dalle madri, dai padri, dalle nonne e dai nonni. Un'allegria mazurca o un valzerino facevano dimenticare acciacchi e malanni; e anche chi indugiava al tavolo, batteva il tempo con le mani e coi piedi.

A mezzanotte in punto l'usanza voleva che gli sposini si ritirassero; così un po' imbarazzati si congedavano dalla compagnia e, accompagnati da qualche motto frizzante e da altrettanti «evviva», lasciavano la scena per iniziare la ... grande avventura.